



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

8 / 2018



Quel pane da spartire

Teoria generale della necessità

di redistribuire il lavoro

(Parte seconda)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 8/2018

Pubblichiamo qui la seconda parte di *Quel pane da spartire*. Nella prima parte, uscita a luglio, abbiamo spiegato perché, per procedere coerentemente ad affrontare il problema della disoccupazione nella forma in cui si presenta oggi, occorre sviluppare una teoria che tenga conto delle novità sopravvenute nell'ultimo secolo grazie allo sviluppo garantito dai rapporti capitalistici prima e dallo Stato sociale keynesiano poi.

Abbiamo introdotto un concetto che il senso comune tende ad ignorare, quello di "riproduzione del lavoro", analizzando i *momenti* nei quali quel processo sociale si articola.

In questa parte cominciamo invece ad approfondire questi momenti, partendo dalla rappresentazione della *natura* del lavoro salariato, come un modo particolare di produrre, che lo sviluppo economico finisce col far precipitare in crescenti difficoltà. Il lettore normale crede che ci sia ben poco da sapere sulla natura del lavoro salariato e sui limiti che ne possono ostacolare la riproduzione, perché tutti saprebbero bene o male di che cosa si tratta. Ma questa è un'ingenuità. Non a caso, quando Marx ha iniziato i suoi studi di critica dell'economia politica pensava di dedicare un intero libro all'analisi del lavoro salariato. Le prime riflessioni sulla natura di quel rapporto, svolte nei *Manoscritti del '44*, lo spingevano a riconoscere che in esso si annidavano molte delle

contraddizioni che sarebbero esplose con lo sviluppo della società borghese.

Quando nel 1845 imposta l'approccio metodologico che poi lo guiderà in tutte le sue ricerche sottolinea che "il modo di produzione non si deve giudicare solo in quanto è la riproduzione dell'esistenza fisica degli individui; anzi esso è già un modo determinato dell'attività di questi individui, un modo determinato di estrinsecare la loro vita, un *modo di vita* determinato. *Come gli individui esternano la loro vita, così essi sono.* Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con ciò che producono quanto col modo *come* producono".

Ora, sia nel *Capitale* quanto nei *Manoscritti (Lineamenti e successivi)* Marx accenna in molti luoghi criticamente alla natura di quel rapporto attraverso il quale i lavoratori salariati intervengono nel processo produttivo, evidenziando che *in nessun modo possono sperare in un'emancipazione dalla loro sudditanza se non "tolgono la propria condizione di vita"*. Ancora nel 1875, nella *Critica al programma di Gotha*, egli sottolinea il suo dissenso dal Partito Operaio Tedesco perché non tiene presenti i limiti del rapporto salariato e si affida invece ad un modo di sperimentare la realtà che coincide con quello dei propri avversari, che "naturalizzano" quel rapporto. Scrive infatti: "I borghesi hanno ottime ragioni per attribuire al lavoro *una soprannaturale forza creatrice*, perché proprio dalla natura condizionata del lavoro risulta che l'uomo, possessore soltanto della propria forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni sociali e culturali, schiavo di altri uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali di lavoro. Egli può lavorare soltanto con i loro permesso, soltanto con il loro permesso vivere".

Nella terza parte affronteremo i cambiamenti che sono intervenuti con lo sviluppo dello stato sociale keynesiano e la crisi di questa formazione sociale. Tuttavia, ritenendo che le considerazioni preliminari, che di

seguito pubblichiamo, debbano essere tenute presenti prima di soffermarsi su quei cambiamenti, abbiamo deciso di separare i due passaggi analitici. Speriamo che in tal modo il lettore riesca a cogliere meglio il ruolo di rottura che lo stato sociale keynesiano ha transitoriamente avuto, con la politica del pieno impiego, prima della sua crisi.

Quel pane da spartire

Teoria generale della necessità

di redistribuire il lavoro

(Parte seconda)

Roma 1997

Giovanni Mazzetti

INDICE

Premessa

Quel pane da spartire

Introduzione

Il nocciolo della questione - L'impossibilità di espandere il lavoro: stato stazionario o crisi? - Come battersi per la redistribuzione del lavoro? - La necessità di una teoria

Parte prima Preliminari

1. Il primo scoglio da superare

La disoccupazione e il senso comune - La disoccupazione come contraddizione - Gli inutili appelli alle responsabilità

2. Il processo di riproduzione del lavoro e i suoi momenti

Il momento dei bisogni - Il momento dell'oggetto del lavoro - Il momento degli strumenti del lavoro - Il momento della forza-lavoro - L'insieme dei quattro momenti

Parte seconda Verso una comprensione dell'attuale disoccupazione di massa

3. Lavoro e capitale

La forza-lavoro come merce - Ciò che è implicito nel rapporto mercantile - Il lavoro come forza produttiva del capitale

4. La ricchezza del capitale e i limiti della sua riproducibilità

Il predominio della forma valore - Lavoro necessario e accumulazione - I limiti propri del rapporto di valore

5. Il problema dell'innovazione tecnica

Il problema nella sua forma astratta - Lavoro risparmiato e lavoro reimpiegato - I presupposti dell'incremento della produttività del lavoro - I motivi dell'innovazione tecnica come fatto strutturale - Che fine fa la forza-lavoro resa disponibile?

6. La rivoluzione keynesiana e la soluzione del problema connesso al continuo aumento della produttività

Il rifiuto della contraddizione - Una fede nella produttività - Quando la fede nella produttività ha un senso - L'emergere del problema della domanda - Come il mancato consumo può limitare la produzione - La duplice natura del rapporto di denaro - Risparmio e riproduzione sociale - Il problema del salvadanaio - Ma è sempre possibile investire su scala allargata? - Il capitale tra riproduzione presente e riproduzione futura - Il problema dell'abbondanza di capitale - Il bisogno di una nuova misura della ricchezza

7. Lo sviluppo dello Stato sociale

Misura e natura del cambiamento - Mutamenti di atteggiamento nei confronti della disoccupazione - Verso una politica del pieno impiego - La questione a monte della politica del pieno impiego - Il passaggio cruciale verso il pieno impiego - Il potere proprio dello Stato sociale - Necessità del deficit - Il problema del denaro con cui pagare il deficit - Crescita del deficit e debito pubblico

8. La crisi dello Stato sociale e il ripresentarsi della disoccupazione di massa

L'arricchimento garantito dallo Stato sociale - I limiti propri dello Stato sociale - Il precipitare della crisi - Il reimporre del rapporto mercantile - Perché la crisi dello Stato sociale era inevitabile

Parte terza Quali rimedi alla disoccupazione di massa?

9. Il problema delle priorità strategiche

Un motivo suonato da una orchestra stonata - Perché è necessario imparare ad ascoltare - Un quadro generale delle forze che si battono contro la disoccupazione

10. Il reddito di cittadinanza

Una confusione da evitare - Un possibile elemento contraddittorio - Un'obiezione spesso avanzata dai sostenitori del reddito di cittadinanza - Il reddito garantito e le attività utili - La libertà che cerca di esprimersi attraverso il reddito garantito - Perché non è possibile cominciare dal reddito - Il punto debole della proposta del reddito garantito

11. I lavori socialmente utili o concreti

Una precisazione essenziale - Il contenuto della proposta e i problemi che pone - La questione dello spreco - I problemi sottostanti allo spreco - Che cosa vuoi dire produrre in forma socialmente utile? - La veste sociale del valore d'uso - Stato sociale e individuo sociale - In quale luogo va affrontato il problema dell'utilità sociale dell'attività? - L'errore cardinale dei sostenitori dei lavori socialmente utili - Perché i

lavori socialmente utili rappresentano una non soluzione - Un passaggio risolutivo - Quali ipotesi per un'alternativa?

12. Come si pone il problema della redistribuzione del lavoro

Perché non basta dire: «lavorare meno, lavorare tutti» - Per rendere il conflitto produttivo - I tratti comuni e la differenza essenziale

Parte quarta Quel pane da spartire

13. Quale libertà nella redistribuzione del lavoro?

Progresso tecnico e problematicità dello sviluppo - Implicazioni dello sviluppo capitalistico - I mutamenti che intervengono nello sviluppo - La questione delle forme della soggettività - Soggettività ed essere sociale - La riduzione del tempo di lavoro tra libertà e necessità - La teoria dei due mondi - Microcosmo e macrocosmo ovvero il rapporto che intercorre tra individuo e società - Essere sociale e universalità degli individui - Contro l'idealizzazione del microsociale

14. Perché la riduzione del tempo di lavoro deve intervenire a parità di salario

Il duplice rapporto implicito nel lavoro - Le ingannevoli mediazioni tra il dare e l'avere - Svolgimenti contraddittori del dare e dell'avere - La preparazione al cambiamento: il fordismo - Il rovesciamento di prospettiva implicito nel keynesismo - I mutamenti nei rapporti di proprietà impliciti nello Stato sociale - La questione del prelievo - Il rapporto lavoro morto/lavoro vivo, ovvero la chiave di lettura dell'aumento di produttività - L'appropriazione collettiva del plusprodotto - L'affermarsi dello Stato asociale e il riemergere della disoccupazione

Conclusioni

Le condizioni per rivendicare la riduzione del tempo di lavoro - Riduzione del tempo di lavoro e genesi dell'individuo sociale - La redistribuzione del lavoro, cruna per lo sviluppo

Note

Verso una comprensione dell'attuale disoccupazione di massa

“Si sente comunemente dire da parte della gente che l'epoca di enorme progresso economico che ha contraddistinto il secolo XIX si è conclusa; che il rapido miglioramento nelle condizioni di vita ora subirà un rallentamento. Credo che questa sia una interpretazione decisamente sbagliata di quanto sta accadendo. Non stiamo soffrendo dei malanni della vecchiaia, ma di quelli di una crescita troppo rapida, di ciò che è necessario per garantire l'adeguamento da una fase economica a un'altra.”

John M. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*

Lavoro e capitale

Nel capitolo precedente abbiamo ricostruito il processo attraverso il quale l'attività produttiva viene riprodotta. Ma lo abbiamo fatto in modo astratto, fissando un insieme di elementi comuni ai diversi modi di produrre. Cogliendo questi elementi abbiamo rinunciato a entrare nel merito delle differenze tra le varie forme di vita, differenze che pure esistono, e hanno di volta in volta un peso centrale nella riuscita o meno del concreto processo di riproduzione dell'attività produttiva. È proprio questa dimensione concreta che ora dobbiamo analizzare, per cercare di comprendere perché, nella maggior parte dei paesi economicamente avanzati, la disoccupazione sia tornata molto vicina ai drammatici livelli degli anni trenta.

La forza-lavoro come merce

Un individuo è disoccupato quando cerca «un lavoro» e non lo trova. Come abbiamo accennato nel primo capitolo, egli si rappresenta in genere questo evento come un qualcosa che, da parte sua, non contribuirebbe a causare; e semmai si limiterebbe a subire. La sua disoccupazione sarebbe cioè determinata *da forze esteriori, non inerenti al suo essere sociale, e non corrispondenti al suo comportamento*. Ma fino a che punto questa rappresentazione è corretta?

Cerchiamo di comprendere a che cosa la ricerca di «un lavoro» concretamente corrisponde, e cioè la «veste sociale» con la quale si cerca di partecipare al processo produttivo. O, se si preferisce, la forma proprietaria attraverso la quale ci si rapporta alla propria forza-lavoro (capacità di produrre). Di norma, il disoccupato cerca «un lavoro» offrendo *ad altri* una disponibilità sulla propria capacità di produrre - che verrà poi impiegata in compiti e per finalità da questi «altri» stabiliti - e *chiedendo per sé in cambio un salario*. Il fatto che questo salario sia oggi fissato attraverso una contrattazione collettiva e non, come nelle prime fasi del capitalismo, tramite la concorrenza degli stessi lavoratori, non cambia nulla nella *forma* del comportamento. Vale a dire che l'individuo attribuisce alla sua forza produttiva *un prezzo*, e cioè la offre come una *merce*.

È bene cogliere attentamente ciò che è implicito in questa pratica, anche perché colui che la pone in essere di solito non ne è consapevole. Essa significa che il valore d'uso di quella capacità, cioè il suo *concreto* rapporto con i bisogni altrui che debbono essere soddisfatti attraverso l'attività, *non è qualcosa che inerisce al suo stesso proprietario*. E questo un aspetto della massima importanza. Se il proprietario della forza-lavoro la percepisse come un «valore» per l'uso che potrebbe farne, ossia come un elemento da impiegare direttamente nel soddisfacimento di specifici

bisogni propri e altrui, *non potrebbe* trattarla come una merce. Conoscendo quest'uso, e avendo forse addirittura contribuito a deciderlo, saprebbe già *che cosa fare della sua capacità produttiva*. E agirebbe in maniera corrispondente a questa consapevolezza. Se finisce, invece, con l'offrirla sul mercato del lavoro, deve trovarsi in una condizione nella quale la sua stessa capacità di soddisfare bisogni gli appare come un *non valore d'uso*, cioè come un qualcosa nei confronti del quale egli *non sperimenta la possibilità di un 'estrinsecazione diretta, secondo modalità e per fini che lo coinvolgono direttamente* e nei quali egli esprime il proprio potere. Per questo essa *può* essere percepita come depositaria di un «valore di scambio», cioè come un qualcosa che, data la sua *astrattezza*, può essere *venduto*,¹ affinché *altri* ne facciano l'uso che concretamente ritengono opportuno e possono praticare, corrispondendo in cambio al suo proprietario il potere di comperare le cose delle quali ha bisogno per riprodursi.

Si badi bene che qui non si vuole affatto negare che il lavoratore che cerca una occupazione possa *immaginare* un uso concreto per la sua forza-lavoro, bensì che a questa immaginazione non corrisponde alcun *potere pratico*, e cioè che essa non riesce a tradursi in un comportamento effettivo *diverso* dal tentativo di alienare quella capacità di produrre in cambio di un salario. Sfortunatamente questo semplice dato di fatto non viene quasi mai collocato al centro delle riflessioni sull'occupazione e sulla disoccupazione. La maggior parte degli individui, attraverso un processo storico che qui non possiamo ripercorrere, finisce infatti con il considerare la forma nella quale tenta di partecipare al processo produttivo come un qualcosa di «naturale», *che non potrebbe essere diverso da come è*. Per questo non sperimenta, soggettivamente, la particolarità storico-sociale e i risvolti di questo suo *modo di essere*. I disagi, le incoerenze, le frustrazioni, la stessa disoccupazione, dei quali pure si

lamenta e per porre rimedio ai quali si batte, appaiono quasi sempre determinati da elementi negativi specifici - spreco, corruzione, clientelismo, egoismo, inefficienza, imprevidenza, cattiveria altrui - che poco o nulla avrebbero a vedere con quella che possiamo definire come la *determinazione formale del rapporto*, e semmai si sovrapporrebbero arbitrariamente alla relazione, stravolgendola.²

Ciò che è implicito nel rapporto mercantile

Ma il destino della merce - qualunque sia il desiderio del suo proprietario - è quello di essere costretta, ogni volta che cerca un compratore, a compiere un «salto mortale», senza il quale non potrebbe riuscire a entrare nella realtà vitale del mondo riproduttivo. Essa, infatti, anela a soddisfare bisogni altrui al fine di consentire la soddisfazione dei bisogni del suo produttore - aspirazione espressa, appunto, dal tentativo di vendita - ma senza che il complesso nesso tra questi bisogni sia *prima stato concordemente elaborato*.

Il produttore di merci è infatti un produttore che, da un lato, opera «privatamente», cioè sulla base di decisioni prese per proprio conto, indipendentemente dagli altri, o addirittura in concorrenza con loro. Per questo il legame dell'attività con i bisogni degli altri gli appare come un qualcosa di *inessenziale*, che egli ritiene sufficiente stabilire solo *a posteriori*, appunto attraverso una *vendita*, cioè al momento della ricerca del «denaro» di cui ha bisogno, per comperare ciò che entra nella sua riproduzione. In conseguenza di ciò l'ingresso delle merci nel mondo dell'uso, che dovrebbe costituire il risultato ultimo della concreta attività produttiva, deve necessariamente sotto-stare all'evento *casuale*, e quindi *esteriore*, dell'incontro con un acquirente, che fa la sua comparsa come un soggetto il cui bisogno *trasforma* il prodotto in qualcosa di utile solo al momento dell'acquisto. L'acquirente, agendo poi, al pari di colui che

tenta la vendita, come *proprietario privato*, sarà sì eventualmente disposto a confermare quel valore d'uso, ma solo se questa conferma non contrasta con la reciproca indifferenza. Egli sarà cioè mosso dal desiderio di soddisfare *il suo solo* bisogno, senza badare al bisogno dell'altro; cosicché la soddisfazione di quest'ultimo si presenta come un evento accidentale, *non come motivo*. Tant'è vero che se egli potesse soddisfare il suo bisogno gratuitamente, cioè senza *dare nulla in cambio*, sarebbe ben felice di farlo. Vale a dire che mentre ciascuno può adoperarsi e si adopera a garantire sul mercato la *propria* riproduzione, attraverso la vendita delle proprie merci e l'acquisto di quelle altrui di cui ha bisogno, non bada affatto a se e a come la riproduzione degli altri si svolge, cioè se questi riescono o non riescono a vendere e a comperare. Per questo il mercato appare come una connessione sociale generale *meramente aggettiva*, indipendente dal sapere e dal volere degli individui; che «sanno» e «vogliono» *solo* in rapporto alla loro *particolare* riproduzione, ma non in rapporto a quella *dell'insieme*. Ed è sempre per questo che la libertà appare loro nella forma di un *esser lasciati fare*, di una *concorrenza*. Ma se, da un lato, il produttore di merci opera «privatamente», dall'altro, dipende di fatto, per la sua riproduzione, da una moltitudine di altri produttori che producono le merci senza le quali non potrebbe vivere. La vendita del suo prodotto che, in conseguenza dell'agire autonomo, sottostà ad un insieme di circostanze *casuali*, si presenta anche come un passaggio *necessario*, perché da esso soltanto può conseguire la soddisfazione dei suoi bisogni. Tutti i proprietari di merci anelano dunque alla certezza della riuscita di questo «salto mortale»; tutti aspirano cioè a un sicuro riconoscimento *sociale* del loro agire *privato*. Ma fintanto che il loro prodotto rimane una merce, questa aspirazione costituisce inevitabilmente un pio desiderio. Lasciando svolgere il coordinamento tra la loro autonoma attività e i bisogni altrui e tra i propri bisogni e l'autonoma attività altrui ai meccanismi inconsapevoli e

casuali del mercato, ed esprimendo conseguentemente il loro potere sociale nella forma di un *denaro*, essi pongono il loro stesso rapporto con altri come *esteriore*, non basato cioè su una *comune volontà e su un comune sapere*. Essi scoprono allora che l'integrazione delle loro attività interviene mediante un processo che può facilmente contraddire le loro aspettative individuali e il loro sapere, perché si svolge come espressione oggettiva di un insieme di decisioni autonome e, in quanto tale, procede *per proprio conto*, come una concatenazione naturale.

Il lavoro salariato può certamente desiderare di essere *autonomo* e di riuscire a trovare un'occupazione - vale a dire un acquirente - a prescindere dal fatto che il capitale sia in grado di offrirgli uno sbocco, desiderio che è ben espresso dalla rivendicazione di un «diritto al lavoro». Ma così facendo cade nell'illusione nella quale in genere cade qualsiasi produttore di merci, quando non si rende conto della natura contraddittoria del rapporto che pratica. Vale a dire che si aspetta di incontrare un bisogno coerente con la sua attività, anche se non ha fatto nulla per porre la sua capacità di produrre *anticipatamente* in relazione diretta con quel bisogno e con la riproduzione complessiva nella quale la sua soddisfazione si inserisce. Si aspetta che accada ciò che è necessario, *senza che egli si sia preliminarmente sottomesso a questa necessità*. E dunque esige dal rapporto mercantile ciò che esso *non può dare*, per la semplice ragione che quel rapporto esclude *a priori*, e intenzionalmente, la subordinazione della produzione all'insieme di bisogni *con i quali il produttore deve poi trovarsi in unità?*

Va qui notato, ma è un problema sul quale non possiamo soffermarci, che il rapporto mercantile *non è un rapporto contraddittorio* quando si presenta, a un livello iniziale dello sviluppo storico, come mero scambio accidentale del *superfluo*. In questo caso infatti coloro che scambiano *non dipendono*, per la loro riproduzione, dallo scambio, ma dall'attività svolta

all'interno degli organismi comunitari nei quali sono inseriti, e quindi possono ribadire, anche nello scambio, l'indipendenza riproduttiva reciproca esistente di fatto nel resto della vita. Ma il lavoro salariato si presenta solo là dove questo stadio è stato superato da tempo, la quasi totalità della ricchezza assume la forma della merce, e gli individui *dipendono*, per la loro riproduzione, proprio dal rapporto di scambio.

È quindi *inevitabile* che la forza-lavoro che pone se stessa come merce debba di volta in volta effettuare quel «salto mortale», rappresentato dalla mediazione tra il particolare privato - cioè a sé stante - che esprime e l'universale - l'insieme dei bisogni - da essa indipendente, al quale cerca di rapportarsi. Salto mortale che è *inseparabile* dal suo stesso presentarsi come soggetto privato. Se il salto mortale non riesce, la forza-lavoro resta disoccupata. Vale a dire che nonostante la capacità di produrre del singolo individuo sia posta come una risorsa sociale, non riesce nei fatti a divenire tale, per il *modo* in cui la socialità viene presupposta.

La stessa possibilità di restare «disoccupati» è, dunque, un elemento *intrinseco* di quella forma della socialità espressa dal salario! Poiché, nel suo rapporto col capitale, la forza-lavoro *esprime il suo valore d'uso, la sua concreta capacità di soddisfare bisogni, nella forma del valore di scambio, è condannata a sottostare alle condizioni dello scambio, che per loro stessa natura pongono al di fuori del volere e del potere degli individui che cercano un lavoro il carattere sociale della loro stessa offerta*. Nel momento in cui cerca di attribuire alla propria forza-lavoro la veste del denaro, l'individuo sostiene implicitamente che essa non è per lui una capacità *immediatamente sociale*, e che questa socialità le può essere eventualmente conferita dal di fuori e *a posteriori*, proprio dal possessore del denaro che la compera. Non deve quindi sorprendere che egli possa poi concretamente scoprire che questo denaro talvolta *non c'è*. Ciò che rappresenta solo una conferma del fatto che la produzione non è

sussunta agli individui e non è da essi controllata come loro patrimonio comune. È bene esprimersi anche con un esempio. Se nell'ambito della società gli individui lavorano alla propria formazione come medici, come insegnanti, come economisti o altro, sulla base delle loro *autonome* decisioni, senza poter usufruire di una verifica socialmente condivisa del bisogno prospettivo di quei tipi di attività, non deve poi stupire se essi finiscono con lo scontrarsi con una saturazione di quei settori sul mercato del lavoro. E, su un piano ancor più generale, se essi non introducono dei meccanismi di coordinamento tra la domanda e l'offerta complessiva, non debbono poi stupirsi di non poter esprimere un'offerta perché non c'è una domanda.

Come vedremo più avanti, una breccia positiva nello svolgimento di questo problema verso la sua soluzione è stata aperta solo con l'affermarsi dello Stato sociale keynesiano, e solo grazie al fatto che quest'ultimo ha trovato una *base economica* coerente nella «rivoluzione keynesiana». Questa breccia sta cominciando però a richiudersi, appunto perché *gli individui non sembrano in grado di spingersi con piena consapevolezza al di là dello stesso rapporto mercantile, nonostante tutto lo sviluppo di cui hanno goduto negli ultimi cinquant'anni sia intervenuto, come vedremo, proprio sulla base di un parziale superamento di questa relazione.*

Il lavoro come forza produttiva del capitale

Ma non c'è un altro intreccio, forse ancora più profondo di quello appena esaminato, tra la forma esteriore assunta dalla partecipazione al processo produttivo attraverso la modalità del lavoro salariato e il presentarsi della disoccupazione? Se con il tentativo di vendita, la forza-lavoro pone l'esteriorità del processo al quale partecipa come un *presupposto*, perché questa esteriorità dovrebbe dissolversi per il solo fatto che il «salto mortale» della vendita riesce? Insomma, se il riconoscimento esplicito della

reciproca dipendenza non è un elemento dell'individualità che si esprime attraverso il rapporto lavoro salariato-capitale, perché mai esso dovrebbe prender corpo in conseguenza dell'intervenuta vendita?

È vero che la forza-lavoro comperata dagli imprenditori entra nel processo produttivo. Ma proprio perché vi entra attraverso una compera, è impiegata per finalità e in modi che sono *propri* dei suoi acquirenti. Questi ultimi, acquistando la disponibilità della forza-lavoro, hanno sopportato un *costo*, hanno cioè accettato una *passività*, corrispondente all'esborso del *loro* denaro. Come questo denaro, questo lavoro oggettivato, diventa di proprietà del lavoratore, che potrà farne l'uso *attivo* che *autonomamente* ritiene più opportuno ai fini della sua riproduzione, così la disponibilità della forza-lavoro diventa, per il tempo concordato, cosa propria degli acquirenti, che potranno farne l'uso *attivo* che autonomamente più ritengono opportuno. «Con la somma di denaro anticipata» - precisa Marx in un'osservazione con la quale ci sembra di dover concordare - «il capitalista ha acquistato capacità lavorativa. Quest'ultima *perciò gli appartiene* esattamente come gli appartengono le condizioni oggettive del processo di lavoro». ⁴ Il processo produttivo coincide dunque con «il consumo da parte del capitale della forza-lavoro acquistata» ⁵, ed è la manifestazione di una *passività* di quest'ultima. Se questa passività si è presentata all'inizio come presupposto del rapporto, essa non può non risultare anche nel corso del processo che su questo presupposto si fonda.

Indubbiamente il lavoro «è l'esplicazione dell'energia vitale del lavoratore, la realizzazione delle sue capacità di produzione, il suo movimento», ma esso si svolge ora solo attraverso l'antitesi per cui questo insieme di elementi è divenuto una «proprietà» altrui. Vale a dire che «*nell'effettivo* processo lavorativo *il lavoro si trasforma in capitale*»! ⁶ L'imprenditore tende cioè a porre, del tutto coerentemente con la prassi

in atto, il concreto svolgimento dell'attività in modo corrispondente a quella che egli considera essere *la forma* che produce ricchezza.

È qui che emerge il problema che più ci interessa. Infatti, la subordinazione del lavoro alle finalità proprie del capitalista implica che il lavoro stesso possa essere erogato *solo a determinate condizioni sociali*, che per il capitalista rappresentano le condizioni della riproduzione del suo capitale. Il quale è, appunto, la sua ricchezza. Queste condizioni, come fu egregiamente sottolineato sia da Marx sia da Keynes, non sempre si presentano, e proprio la loro assenza può impedire l'occupazione di una parte più o meno grande della forza-lavoro disponibile. D'altra parte, le limitazioni che conseguono da questa assenza vengono in genere percepite con qualche difficoltà, appunto perché non si concretizzano direttamente in un *potere immediatamente personale* dei capitalisti, ma si presentano piuttosto come manifestazione di un insieme di forze economiche (che si riassumono nella mancanza di soldi). Gli ostacoli che esse frappongono, a un certo livello dello sviluppo, alla soddisfazione dei bisogni appaiono quindi come un qualcosa di oggettivo, nei confronti del quale gli esseri umani non sperimentano alcun potere che non sia quello di sottomettervisi. Per intravedere una qualche *libertà*, e cominciare a lavorare per il superamento di quegli ostacoli, cioè per riuscire a produrre anche al di là dei rapporti capitalistici, occorre individuare l'intreccio esistente tra il comportamento degli agenti sociali e il dispiegarsi di tali forze, e *analizzare* se e come esso inibisca l'estrinsecazione di una capacità produttiva *esistente*.

Un passaggio, questo, che, come ora vedremo ricostruendo alcuni degli sviluppi che hanno condotto a quel profondo mutamento strutturale che va sotto il nome di Stato sociale, è stato già compiuto nella prima metà di questo secolo.

4. La ricchezza del capitale e i limiti della sua riproducibilità

Il predominio della forma del valore

Richiamiamo succintamente le parole con le quali, nel 1919, Keynes descrisse il mondo sviluppato del secolo XIX: «L'Europa era organizzata, dal punto di vista sociale ed economico, in modo da assicurare la massima accumulazione di capitale. Nonostante si verificasse un qualche continuo miglioramento nelle condizioni correnti di vita della massa della popolazione, la società era *strutturata* in modo da sottomettere la maggior parte dell'accresciuto reddito al controllo della classe che *meno probabilmente lo avrebbe consumato*. I nuovi ricchi del secolo XIX non erano stati educati a praticare grandi spese in consumi e, al piacere del consumo immediato, preferivano *il potere che derivava loro dall'investimento*. Di fatto fu proprio l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza che rese possibile quell'ampia accumulazione di capitale fisso, e i suoi miglioramenti, che hanno *distinto* quell'era da *tutte* le altre. In ciò giaceva, nella sostanza, la maggiore giustificazione del sistema capitalistico. Se i ricchi avessero speso la loro nuova ricchezza per il loro godimento, il mondo avrebbe trovato da lungo tempo un simile regime intollerabile. Ma come formiche essi hanno risparmiato e accumulato, avvantaggiando in tal modo l'intera collettività, nonostante agissero con prospettive più anguste. L'immensa accumulazione di capitale fisso che, con grande beneficio per l'umanità, è stata realizzata nel mezzo secolo che ha preceduto la [Prima] guerra non avrebbe mai potuto aver luogo in una società nella quale la ricchezza fosse stata divisa equamente. Le ferrovie del mondo, che quell'era ha costruito come un monumento per la posterità, furono, non meno delle piramidi dell'antico Egitto, il

risultato di un lavoro che *non era libero di consumare nel godimento immediato il pieno equivalente della propria attività*.¹ Lo sviluppo delle relazioni sociali fu dunque tale che, da una parte, le classi lavoratrici accettarono, per ignoranza o impotenza, o furono obbligate, persuase o vincolate a subire (...) una situazione nella quale potevano considerare come propria solo una piccola parte della torta che esse, la natura e i capitalisti cooperavano a produrre. E, dall'altra parte, le classi capitaliste potevano trattare come propria la parte migliore della torta, e considerarsi astrattamente libere di consumarla, alla condizione tacita che, in pratica, ne consumassero solo una piccolissima parte. Il compito di «risparmiare» divenne quasi l'unica virtù, e la crescita della torta lo scopo di una vera religione. Intorno alla *rinuncia al consumo* della torta crebbero tutti quegli istinti di puritanesimo che nei secoli precedenti si erano ritirati dal mondo e avevano ignorato le arti della produzione, così come quelle del godimento. In tal modo la torta crebbe; ma senza che ne fosse chiaramente contemplato lo scopo. Gli individui non erano tanto esortati ad astenersi, quanto a rinviare e a coltivare i piaceri della sicurezza e della prefigurazione. Il «risparmiare» era per la vecchiaia o per i figli; ma ciò era vero solo in teoria - *la virtù della torta stava proprio nel suo non dover essere mai consumata, né da coloro che la producevano, né dai loro figli*.²

Il valore (sociale) del prodotto prendeva dunque corpo attraverso lo sviluppo di un'attività - quella che gli economisti classici chiamarono «lavoro produttivo» - che muoveva da una vera e propria *opposizione al consumo*. Il prodotto stesso non era prodotto per la sua capacità di soddisfare immediatamente dei bisogni *determinati* - tant'è vero che l'attività corrispondente al perseguimento di questo scopo era definita come «lavoro improduttivo» - ma piuttosto per il potere sociale nel quale la produzione si concretizzava, cioè per il (maggior) *denaro* in cui si

trasformava. «Coloro che decidevano della produzione non erano affatto interessati alla qualità delle loro azioni e ai loro effetti immediati sul loro ambiente, ma solo ai remoti risultati futuri di esse (...). Essi non amavano il loro gatto, ma i gattini del gatto; e in verità nemmeno questi, bensì i gattini dei gattini, e così via all'infinito fino alla fine della stirpe dei gatti. Per loro la marmellata non era una marmellata se non si presentava come una cassa di marmellata di cui si disponeva domani, mai come una marmellata che si aveva davanti oggi. Era come se, spingendo la disponibilità della marmellata sempre più avanti nel futuro, essi cercassero di assicurarsi, per il solo fatto di prepararla, un'immortalità.»³

Marx rappresentò questa realtà sociale con termini meno pittoreschi, ma analiticamente più stringenti sostenendo che «il valore d'uso», cioè la concreta soddisfazione di *particolari* bisogni propri o altrui, «non deve mai essere considerato come il *fine immediato* del capitalista».⁴ Questi agisce come capitalista, e mette in moto il lavoro coerentemente con quella che per lui si presenta come la forma della ricchezza, «in quanto l'unico motivo delle sue operazioni è una *crescente* appropriazione della *ricchezza astratta*»⁵. Il denaro che egli immette nella circolazione non si presenta cioè come un denaro che è speso per garantire un godimento immediato, un denaro usato come *reddito*, bensì come un denaro che è impiegato per riprodursi e figliare altro denaro. E questo denaro verrà «figliato» in corrispondenza di una continua crescita della *generica capacità di soddisfare bisogni*. A questo ci si riferisce, quando si definisce la forma della ricchezza come *capitale*.

Il processo di produzione si presenta dunque non come uno specifico processo di soddisfazione, su scala più o meno allargata, di *determinati* bisogni, bensì come un processo di *valorizzazione*. Nel suo ambito la continua crescita della ricchezza non è posta in uno specifico rapporto

con i bisogni, e cioè non appare come valore d'uso, ma solo in un rapporto generico, cioè come valore.

È vero che il lavoratore che viene impiegato dal capitalista produce dei valori d'uso, delle cose o dei servizi che soddisfano bisogni nel consumo o che serviranno poi a produrre determinati beni di consumo, ma non è *per questo* che la sua attività viene messa in moto. «Il prodotto del processo di produzione capitalistico non è né semplice prodotto (valore d'uso) né semplice merce, cioè prodotto dotato di un valore di scambio; il suo prodotto specifico è il plusvalore; merci che possiedono più valore di scambio, cioè rappresentano più valore di quello anticipato per la loro produzione in forma di merci o di denaro. In esso, il processo lavorativo *appare soltanto come mezzo*, il processo di valorizzazione e la produzione di plusvalore *come fine* (...)».⁶

Così, ad esempio, un fabbricante di armi non si interesserà affatto di verificare se i suoi prodotti saranno usati per lo svolgimento di pratiche sportive o per attività criminali, poiché tutto quello che conta è il volume delle vendite rispetto ai costi. Per questo il capitale è proclamato come una ricchezza che *genera* un «profitto». E il lavoro è definito come «produttivo», e viene messo in moto, solo in quanto - produca impianti industriali, auto, acqua imbottigliata, perle, vestiti o rifiuti riciclati - alla sua conclusione, *garantisce una ricchezza aggettiva maggiore di quella che viene consumata nel processo in atto* e che, non essendo vincolata a un contenuto determinato, può presentarsi nella forma del denaro.

Lavoro necessario e accumulazione

Come abbiamo appena visto, poiché la forza-lavoro calca la scena come una merce che viene acquistata dal capitale, finisce per essere inserita in un processo produttivo che non esprime immediatamente le particolari finalità del soggetto portatore di quella capacità di produrre. Quel

soggetto sarebbe ben lieto di limitarsi a svolgere il lavoro *necessario* ad assicurargli i beni che potrebbero garantire la sua riproduzione. Sarebbe cioè ben lieto di procurarsi, con il proprio lavoro, quel *reddito* indispensabile alla sua sussistenza. Ma non può farlo, in quanto la sua attività è subordinata, e il suo scopo si presenta a sua volta gerarchicamente *subordinato* rispetto a un altro obiettivo - quello dell'arricchimento - *perseguito da coloro che hanno il potere di mettere in moto il processo produttivo, perché proprietari delle risorse necessarie per attuarlo*. Il salario affluisce dunque alla forza-lavoro, consentendole di riprodursi, se e soltanto se c'è qualcuno che *spende quel denaro come capitale*. Pertanto, la perseguibilità di questa spesa e dell'obiettivo dell'accumulazione al quale essa mira, *condiziona* - e in certe situazioni limita - la possibilità stessa, da parte dei lavoratori, di soddisfare i loro bisogni. Insomma, per poter soddisfare i loro bisogni i lavoratori debbono ricevere un *permesso*, che viene loro concesso solo se esistono delle condizioni che non hanno un diretto rapporto con quella soddisfazione. D'altra parte, l'incapacità di agire senza dover chiedere quel permesso, è l'espressione della loro stessa limitatezza, che non può essere considerata come un problema altrui.

È fuori di dubbio che nella fase iniziale dei rapporti capitalistici, al di là del ricorrente presentarsi di crisi, questa subordinazione ha svolto un ruolo *positivo*. Come è stato giustamente sottolineato, non solo da Keynes nel testo sopra riportato, ma da tutti i grandi studiosi dello sviluppo economico, se gli individui che venivano trasformati in massa in lavoratori salariati avessero potuto svincolarsi dalla *costrizione sociale* corrispondente al rapporto capitalistico, sarebbe mancata una delle condizioni fondamentali per il portentoso *arricchimento sociale* che a tale accumulazione è corrisposto. Vale a dire che il capitale può essere considerato come un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze

produttive sociali, proprio in quanto ha creato coercitivamente⁷ un lavoro che puntava a *qualcosa di più del semplice valore d'uso*⁸. Un lavoro che spontaneamente non sarebbe emerso, essendo la pura e semplice riproduzione nelle condizioni date, e non l'arricchimento, lo scopo delle classi non borghesi.

Subordinando la possibilità del consumo allo svolgimento di un processo produttivo che garantisca la conservazione e l'accrescimento delle risorse, e ponendo la maggior parte di queste risorse aggiuntive a loro volta come *mezzi di produzione*, il capitale ha garantito un enorme incremento della forza produttiva del lavoro. Anzi ha fatto di più. Ha trasformato il lavoro stesso in un'attività che è sistematicamente *costretta* a spingersi *al di là della pura e semplice soddisfazione dei bisogni dati*. L'accumulazione dei mezzi di produzione, dal canto suo, ha accresciuto esponenzialmente la capacità produttiva, creando le condizioni per una riproduzione materiale degli individui incomparabile con tutte le epoche precedenti.

Tutto ciò è pacifico, e può essere negato solo da coloro che, ideologicamente, considerano il capitalismo come uno *stravolgimento* dei rapporti umani, invece che come un gradino del loro contraddittorio sviluppo.⁹ Questi ultimi, per svolgere le loro critiche, debbono però ricorrere alla mistificazione di immaginare una «sostanza naturale e umana della società» avulsa dalla storia, e di concepire l'individualità in modo sostanzialmente metafisico. Grazie a questo misticismo, l'umanità dell'uomo viene pensata come preesistente rispetto a tutti i processi storici attraverso i quali è stata *prodotta*, e il capitalismo può essere letto, focalizzando l'attenzione sul suo solo lato negativo, come un annullamento di questa fantastica realtà positiva originaria. Ma, tanto per fare un esempio, la capacità di sottrarre risorse al consumo corrente per destinarle a un sistematico allargamento delle conoscenze produttive

- senza il quale saremmo ancora alla miseria di massa e all'analfabetismo generalizzato - non è un qualcosa di corrispondente alle pratiche produttive preborghesi. Le forme della ricchezza che esprimevano il dominio delle classi di allora corrispondevano sì all'estrinsecazione di un insieme di forze produttive sociali - la capacità di cacciare, ad esempio, quella di far la guerra o, ancora, quella di imbrigliare le acque o di accostarsi alla scrittura ecc. - ma in nessun caso esse assumevano una forma che implicasse uno sviluppo universale, cioè in grado di coinvolgere tutti, come accade nel momento in cui esse si sono riversate nella produzione di merci. Al contrario, l'impiego delle forze date era inteso a riprodurre, e tutt'al più a consolidare *una situazione determinata*, e con essa il sistema di rapporti che le corrispondeva. Al punto che un eventuale trascendimento veniva sperimentato solo dal lato distruttivo e quindi era da evitare. Ciò perché gli esseri umani non erano ancora in grado di produrre gli uni per gli altri innovativamente: e al di fuori dei rapporti di reciproca dipendenza personale dominanti localmente in quelle epoche.

L'elemento essenziale «che *distingue* il capitale da tutti gli altri precedenti stadi della produzione» consiste proprio nel fatto che «il capitale tende a uno sviluppo universale delle forze produttive (...) attua la produzione della ricchezza stessa», nel senso generale nel quale la intendiamo noi oggi. «Il valore non esclude infatti nessun valore d'uso», e perciò non è vincolato ad alcun *particolare* genere di consumo ecc., di relazioni ecc., «come condizione assoluta».¹⁰ Per questo il denaro appare come una ricchezza che, non essendo racchiusa nei precedenti limiti, non è di nessuno in particolare, e quindi è astrattamente di tutti. Ciò nel senso che tutti possono potenzialmente appropriarsela e tutti possono potenzialmente produrla, agendo in modo da soddisfare i bisogni che via via emergono all'interno della società. Si giunge così a una

produzione che non è corrispondente a prestabilite e predeterminate limitazioni dei bisogni. E, in un primo momento, è solo al seguito del capitale che il lavoro acquisisce questa rozza capacità di spingersi al di là dei precedenti limiti, aprendo la vita umana a nuove possibilità. Non a caso l'economia politica, come prima vera scienza della produzione della ricchezza *in generale*, prende corpo attraverso l'imporsi dell'egemonia borghese.

I limiti propri del rapporto di valore

Il fatto che i rapporti capitalistici abbiano coerentemente | mediato *una fase* dello sviluppo sociale non implica però che essi non generino il continuo bisogno di superare degli ostacoli che - come dimostrano le crisi cicliche - essi stessi frappongono allo sviluppo. Né significa che essi non siano, infine, con-dannati a mostrare i propri limiti. La subordinazione della soddisfazione dei bisogni correnti all'accumulazione «si presenta infatti come condizione dello sviluppo delle forze produttive, ma solo finché queste hanno bisogno di uno *sprone esterno*, che ne costituisce al tempo stesso *il freno*». ¹¹

Cerchiamo di comprendere la natura di questo problema sollevato da Marx. Il lavoratore salariato riceve, nel suo scambio con il capitale, un denaro, cioè un titolo di partecipazione ai risultati del lavoro passato. Scambia la sua forza-lavoro con una determinata quantità di *lavoro aggettivato*. Ma potrà procedere realmente a questo scambio solo se il capitalista prevede che il valore che viene anticipato come salario uscirà, da questo scambio, accresciuto; cioè se egli produrrà un plusvalore. Se questo accrescimento non appare possibile, lo scambio non interverrà, il

lavoro salariato giacerà inutilizzato, e il lavoratore finirà con il trovarsi nell'impossibilità di produrre indirettamente i suoi stessi mezzi di vita.

Questa *gerarchia* di priorità sociali, quando si impone, non è insensata. L'ostracismo nei confronti di un qualsiasi uso delle risorse diverso da quello che ne garantisce una crescita *in progressione geometrica* è infatti del tutto razionale là dove la vita poggia ancora su una base miserabile. Certo esso esprime un *antagonismo* - ad alcuni produttori viene preclusa la possibilità di produrre i loro stessi mezzi di vita, se dalla loro attività non scaturisce un profitto per altri - ma è un antagonismo che corrisponde pienamente alla situazione di penuria. Il capitale è *scarso* e, con tutta coerenza, impone un riconoscimento esplicito di questa sua scarsità.

Ma proprio in conseguenza di questa imposizione cresce e si sviluppa la grande industria, aumentano a dismisura le infra-strutture, e i mezzi di produzione diventano sempre più numerosi e potenti. Accrescendo se stesso, il capitale non fa altro che accrescere le forze produttive oggettivate dal lavoro e, nella forma del capitale fisso, sottomette sempre più le forze naturali alla capacità produttiva dell'uomo. Questo sviluppo finisce inevitabilmente con il mutare il contesto sociale in maniera profonda. Vale a dire che, agendo *sulla base della scarsità*, gli esseri umani producono via via *un mondo nel quale la penuria materiale, per la società nel suo insieme, lentamente recede*.

Qui ha luogo un passaggio chiave. E infatti evidente che, quanto più questo arricchimento interviene, tanto più il *vincolo* secondo il quale la produzione può aver luogo *solo* se garantisce un ulteriore accrescimento delle risorse, e queste risorse possono nuovamente essere poste come *mezzi* di una produzione che deve procedere su una scala continuamente allargata, tende a *diventare* un vincolo *anacronistico*. E la limitazione corrispondente, non avendo più un riscontro nella *nuova base che si è svi-*

luppata nel frattempo, finisce con il trasformarsi in una limitazione artificiale. Vale a dire che, non appena la penuria recede significativamente, e quindi la vita sociale non affonda più nella povertà generalizzata, la forma della ricchezza può continuare a essere ridotta esclusivamente a quella che garantisce una sua crescita quantitativa, solo in conseguenza del sussistere di una pratica che viene ripetuta su una base meramente inerziale.

È questa la semplice realtà - il cui verificarsi era stato anticipato da Marx sin dal secolo scorso - che viene (ri)scoperta da Keynes nel corso degli anni trenta del Novecento, quando il portentoso sviluppo dell'industria ha ormai definitivamente dato la sua impronta al mondo economicamente sviluppato. Keynes rileva infatti la natura *paradossale* del fenomeno della disoccupazione, in un mondo che comincia a essere caratterizzato dall'abbondanza. Egli riesce a vedere quello che i suoi contemporanei, confondendo gli effetti della crisi con le sue cause, non vedevano. E cioè che nonostante esistano risorse e forza-lavoro disponibili a fronte di una moltitudine di bisogni insoddisfatti, qualcosa nel funzionamento della società impedisce comunque l'estrinsecazione dell'attività che permetterebbe la soddisfazione di quei bisogni. E nel tentativo di rappresentare questo qualcosa giunge, appunto, a individuarlo nei «motivi che dovrebbero condurre alle decisioni e agli atti di volontà necessari a mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici di cui si dispone».¹² «L'impresa - osserva infatti - tratta tutto in termini di somme di denaro. Essa non ha altro scopo al mondo che quello di trovarsi con più denaro di quello con cui ha cominciato».¹³ Ponendo la condizione della crescita di una generica capacità di soddisfare bisogni in futuro come presupposto per poter procedere alla diretta soddisfazione dei bisogni correnti, e opponendosi a qualsiasi attività finalizzata a garantire il *solo godimento immediato*, il capitale limita la

stessa attività produttiva per una ragione che, al crescere degli strumenti di produzione disponibili e della ricchezza materiale, diventa via via sempre più priva di *validità sociale*. È d'altronde immediatamente evidente che la subordinazione di tutti gli altri motivi al movente dell'accumulazione ha un valore *inversamente proporzionale* rispetto alla disponibilità di risorse che si è nel frattempo realizzata. Così come è altrettanto comprensibile, ma su questo torneremo nel prossimo capitolo, che la possibilità di crescita sia *inversamente proporzionale* alla grandezza della crescita già intervenuta.

Per questo il movente dell'accumulazione, da un certo momento in poi, si mostra incapace di garantire, non solo congiunturalmente, bensì *strutturalmente*, la stessa soddisfazione dei bisogni al livello che sarebbe consentito dallo sviluppo economico nel frattempo intercorso. Poiché tutto questo processo sociale sottostante allo svolgimento del lavoro non viene in genere percepito chiaramente, ci si limita a prendere atto della difficoltà di soddisfare bisogni, e si accetta di rientrare all'interno di quelli che, al senso comune, appaiono come i limiti oggettivi della soddisfacibilità degli stessi. La «rivoluzione keynesiana», come vedremo, prenderà corpo attraverso il rifiuto della *necessità* di questo esito, e lavorerà alla conquista della capacità di procedere a un uso alternativo di quelle risorse che, subordinate al movente capitalistico, resterebbero inutilizzate.¹⁴ La teoria keynesiana fornirà cioè una chiara indicazione della *base economica* sulla quale le lotte per l'affermarsi dello Stato sociale dovranno poggiare.

Ma prima di entrare nel merito di questo cambiamento epocale dobbiamo soffermarci ulteriormente su uno dei suoi presupposti, riferito a un aspetto essenziale della produzione capitalistica, un aspetto che continua a giocare un ruolo centrale nello svolgimento della problematica occupazionale contemporanea.

5. Il problema dell'innovazione tecnica

Il problema nella sua forma astratta

Nella realtà contemporanea opera dunque un fattore limitativo, corrispondente ad una componente della vita sociale, che impedisce di usare appieno le forze produttive sin qui acquisite. Nel capitolo precedente abbiamo però descritto questo fattore in modo decisamente generico. Come possiamo ora approfondire analiticamente la *limitazione dell'attività produttiva* che esso determina? Come abbiamo sostenuto nell'introduzione, siamo convinti che la società cominci ad avere una qualche percezione dell'operare di questo fattore, anche se si tratta di una percezione ancora vaga, nel senso che, per il modo in cui interviene, non consente di riconoscere i nessi concreti che «legano» la *forma della vita*, così com'è data, al presentarsi del problema. Svolgiamo dunque la nostra analisi partendo da quello che sembra essere il punto *astrattamente in via di acquisizione*, per poi cercare di rendere visibili i nessi sottostanti.

Un'affermazione che viene ripetuta con sempre maggior frequenza, sia da coloro che chiedono di procedere ad una redistribuzione del lavoro, sia da coloro che suggeriscono altre soluzioni, è che il lavoro non riesce più a espandersi «perché ne basta sempre meno per produrre sempre più merci».¹ Questo enunciato indubbiamente coglie il problema, anche se si ferma alla sua superficie. Esso echeggia una chiara analisi formulata da Keynes più di sessant'anni or sono. Infatti, con un'anticipazione profetica delle tendenze future, egli aveva allora sostenuto: «Siamo affetti da una malattia nuova, della quale alcuni lettori possono ancora non conoscere il nome, ma di cui sentiranno parlare moltissimo negli anni a venire - si tratta della disoccupazione tecnologica, vale a dire la disoccupazione derivante dalla scoperta di mezzi che - si badi alla formulazione! -

*economizzano l'uso del lavoro e che si sviluppano più celermente di quanto non ci riesca di trovare nuovi usi per il lavoro».*²

Questa particolare evoluzione, anche se questo fu un errore che Keynes non commise, viene in genere concepita come un fatto meramente tecnico, che non avrebbe un legame con le forme attraverso le quali la vita viene normalmente riprodotta. Ma se non si rimane sul piano della pura e semplice descrizione fenomenologica degli eventi, e si cerca invece di afferrare anche il loro *senso*, sarà possibile rendersi conto di questo legame. L'affermazione che «il problema della redistribuzione del lavoro è inseparabile da una riorganizzazione della vita sociale»³ potrà allora cessare di essere una pura frase di circostanza.

Lavoro risparmiato e lavoro reimpiegato

L'economia nell'uso del lavoro, cioè la produzione della stessa quantità o addirittura di una quantità maggiore di merci con una quantità inferiore di lavoro, non è certamente un fatto nuovo. Anzi, come abbiamo visto nel precedente capitolo, è un elemento molto importante della società contemporanea e, fino ad un periodo non molto lontano, ne è stata *la* componente essenziale. Infatti, sin da quando la produzione ha cominciato a essere *organizzata capitalisticamente*, la tendenza dominante è stata quella di cercare di ridurre al minimo i costi di produzione, in modo da massimizzare lo scarto rispetto ai ricavi, nel quale si concretizza il profitto. All'interno di questa tendenza ha trovato una *coerente* collocazione anche la spinta, da parte delle imprese, a ridurre al minimo la *quantità di lavoro* di volta in volta direttamente impiegato per produrre una merce o una data quantità di merci.⁴ Riduzione che è stata resa possibile solo da un costante *aumento della produttività* di quella parte

di lavoro che continuava ad essere occupata in quei compiti. Come sostenne perentoriamente Marx, che a nostro avviso colse bene il problema: «Produttività del lavoro in genere = massimo di prodotto con minimo di lavoro (...). Nel modo di produzione capitalistico, questa diventa *una legge* indipendentemente dalla volontà dei singoli capitalisti».⁵ Chi rinuncia a imboccare questa via è infatti destinato a essere estromesso dal mercato, nel quale per un lungo periodo prevale la concorrenza.

Sul piano storico questa evoluzione, che tra poco esamineremo in maniera più approfondita, ha rappresentato notoriamente un grande progresso. Anzi, in un certo senso possiamo sostenere che il progresso non è stato, e non è altro che un processo di sistematico risparmio di forza-lavoro nella produzione data. Senza questo «risparmio», infatti, la stessa possibilità di procedere anche a produzioni innovative, e corrispondenti alla soddisfazione di bisogni più elevati, sarebbe risultata e risulterebbe inimmaginabile.⁶ Così come sarebbe risultato impensabile l'impiego dello stesso tempo reso superfluo ai fini della riproduzione corrente in un ulteriore accrescimento della forza produttiva, corrispondente allo sviluppo della scienza e della tecnica; accrescimento che ha consentito anche la soddisfazione dei bisogni già dati su una scala incomparabilmente maggiore rispetto al passato. D'altra parte, se esaminiamo la storia del secolo scorso e dell'inizio di questo, scopriamo che effettivamente la forza-lavoro resa superflua nella produzione corrente è stata via via nuovamente impiegata in produzioni qualitativamente superiori, anche se questo impiego ha dovuto sottostare a severe e ricorrenti oscillazioni cicliche.

Com'è potuto allora accadere che, a partire dagli anni trenta del Novecento, si siano cominciate a incontrare difficoltà *strutturali* nel riper-

correre sistematicamente questo cammino? Perché ciò che nei secoli XVII e XIX determinava il progresso si è trasformato, nel secolo XX, in una «malattia»? O, per porre più direttamente il problema, che cosa impediva negli anni trenta di anticipare, per coloro che erano stati espulsi dalla loro precedente occupazione in conseguenza della riduzione dei costi, la possibilità di un nuovo impiego a breve, grazie a una ripresa del meccanismo accumulativo? In altri termini, che cosa faceva ritenere, a Keynes e a coloro che furono d'accordo con lui, di non trovarsi più in una delle tante recessioni che colpivano sistematicamente l'economia capitalistica, ma piuttosto di fronte a una vera e propria *tendenza al ristagno*? E inoltre, come è stato risolto questo problema, visto che dopo la seconda guerra mondiale il cosiddetto mondo occidentale ha goduto di un enorme sviluppo? E per quale ragione questa soluzione sembra non essere applicabile ai nostri giorni?

Tener fermi questi interrogativi, come abbiamo più volte accennato, non è cosa semplice. Nonostante si riferiscano a problemi che hanno investito la società più di sessant'anni or sono, si incontra ancora una grande difficoltà ad accettarli come punto di partenza dell'analisi. Non c'è infatti *un solo governo*, nei paesi del mondo economicamente avanzato, che muova oggi coerentemente da queste problematiche. E quando si comincia a leggere con sempre maggiore insistenza che «in prospettiva dobbiamo affrontare il problema di un sistema che sembra aver smesso di creare nuovi posti di lavoro»⁷, si ha più la sensazione di trovarsi di fronte a uno scongiuro che all'effettiva accettazione di un dato di fatto che si sta cercando di spiegare analiticamente. Le difficoltà attuali non sono infatti di solito interpretate, keynesianamente, come la conseguenza contraddittoria *di uno sviluppo*. E quindi l'emergere di una povertà non viene visto come un qualcosa che è stato *prodotto dalla ricchezza*, ed è a essa conseguente, ma piuttosto come l'immediata manifestazione di una

penuria, alla quale si dovrebbe far fronte esclusivamente e magicamente con «sacrifici» e rinunce. Come se la base rappresentata dal potenziale produttivo dato fosse inesistente, e il problema prevalente fosse ancora quello di misurarsi con la scarsità.⁸ Ovunque - in questo molte facoltà universitarie non si distinguono dalle osterie e dai barbieri, o da alcuni show televisivi! - si sente ripetere lo sciocco e stantio luogo comune che, a un periodo di «vacche grasse», sarebbe subentrato un periodo di «vacche magre», che «non ci permetterebbe» di soddisfare i bisogni come abbiamo sin qui fatto. Senza che però si spenda una sola parola per spiegare in che cosa il dimagrimento delle «vacche» consisterebbe, e come si sarebbe venuto a determinare. O, ancora peggio, si sostiene che siamo stati sempre poveri, e ci siamo solo illusi di essere ricchi, vivendo per qualche tempo «al di sopra delle nostre possibilità». Per questo ora dovremmo pagare i conti delle nostre precedenti dissipazioni, accettando quei «sacrifici» che, misticamente, dovrebbero consentire un futuro riscatto.

I presupposti dell'incremento della produttività del lavoro

Se l'incremento della produttività del lavoro, *per il modo in cui interviene*, svolge sul piano storico un ruolo che dapprima deve essere valutato positivamente, ma in una successiva fase finisce con l'assumere una valenza negativa, è evidente che dobbiamo soffermarci ad *analizzare* approfonditamente quel modo. Non potremo altrimenti sperare di afferrare la ragione per la quale questa *trasformazione* interviene, e come si debba eventualmente far fronte alla nuova situazione.

Come si vedrà tra breve, il meccanismo sottostante al costante incremento della produttività del lavoro è strettamente collegato con il bisogno di arricchimento, cioè con il bisogno che ha rivestito un ruolo dominante nel dispiegarsi del processo riproduttivo sociale capitalistico.

Vale a dire che l'incremento della produttività del lavoro, e la sistematica messa «in libertà» della forza-lavoro che diventa in conseguenza eccedente, non è stato un qualcosa di *esterno* alla società, bensì un fenomeno *intrinsecamente corrispondente alla forma delle relazioni sociali*. Cosicché esso non può essere pienamente compreso facendo astrazione dai rapporti che l'hanno determinato e, seppure in misura relativamente inferiore rispetto al secolo scorso, tuttora lo determinano. Per dirla con Schumpeter, si tratta di riconoscere che «il progresso tecnico è *l'essenza stessa dell'impresa capitalistica e non può dunque da essa essere separato*»? Come ha giustamente sottolineato Sylos Labini, di solito si procede in maniera opposta, ipotizzando che «le innovazioni andrebbero viste come fenomeni *esterni* rispetto all'economia». ¹⁰ Per questo le conseguenze negative delle innovazioni, quando intervengono, appaiono, a loro volta, inspiegabili e sorprendenti.

Per evitare questa sorpresa occorre afferrare la dinamica che intercorre tra lavoro salariato e capitale, e il modo in cui questa dinamica determina una costante spinta all'aumento della produttività. A tal fine è indispensabile tener presente un particolare sviluppo *interno* al rapporto stesso. Di che cosa si tratta? La caratteristica fondamentale del capitale è, come abbiamo accennato, quella di attuare il maggior accrescimento possibile del valore anticipato con l'investimento. Non il *singolo guadagno* è cioè l'obiettivo proprio del capitalista, bensì il moto incessante del *guadagnare*. Questo obiettivo può però essere raggiunto solo se il profitto ottenuto torna a essere, di volta in volta, investito, tutto o in parte, nel processo produttivo. Se questa eccedenza fosse puramente e semplicemente consumata in godimenti aggiuntivi più o meno lussuosi, come accadeva per le classi egemoni precapitalistiche, non si potrebbe in alcun modo parlare di profitto e, conseguentemente, non ci troveremmo nemmeno di fronte ad un «capitale».

Il capitalista agisce dunque come capitalista solo se e in quanto, trovandosi in antitesi con il consumo, *torna sistematicamente a comperare*, con quello che corrisponde alla maggior parte del suo guadagno, *altri mezzi di produzione e altra forza-lavoro*, per far nuovamente *fruttare* non solo il capitale originario, ma anche l'eccedenza guadagnata. Questo continuo reinvestimento del sovrappiù nel processo produttivo richiede però, se l'attività produttiva continua a essere svolta con la modalità tecnica ereditata dalla tradizione, una *crescente occupazione* di lavoratori. Per far funzionare come capitale il valore disponibile, la classe capitalistica ha cioè bisogno, in un primo momento, di tornare a domandare ogni volta un *supplemento di lavoro*. Questo supplemento può scaturire solo da un corrispondente accrescimento della popolazione lavoratrice, cioè di coloro che offrono la propria capacità produttiva in cambio di un salario, o da un sistematico allungamento della giornata lavorativa della popolazione la cui forza-lavoro è già impiegata.

E in effetti questo processo di continuo allargamento del rapporto di lavoro salariato e di allungamento della durata della giornata lavorativa, nella prima fase dello sviluppo capitalistico, è intervenuto. Tanto è vero che all'inizio del secolo XIX si era giunti a una giornata lavorativa di quindici ore (inclusi due intervalli per mangiare) e da allora la forza-lavoro *dipendente* è cresciuta a tassi esponenziali. «Negli Stati Uniti, - scrive ad esempio Braverman - nella prima parte dell'Ottocento, forse i quattro quinti della popolazione lavorava in proprio» (cioè non produceva attraverso la mediazione del capitale). «Nel 1870 questa cifra era scesa a circa un terzo e nel 1940 era ridotta a non più di un quinto; nel 1970 appena un decimo circa della popolazione lavorava in proprio».¹¹

I motivi dell'innovazione tecnica come fatto strutturale

Ma se il processo di accumulazione fosse stato affidato esclusivamente a questo accrescimento del numero dei salariati e all'allungamento del tempo per cui venivano impiegati, avrebbe ben presto incontrato un *limite* nello stesso tasso di crescita della popolazione lavoratrice, e nelle resistenze che questa frapponeva a un protrarsi del tempo di lavoro al di là del livello fisiologicamente tollerabile. La crescente domanda di forza-lavoro avrebbe cioè reso evidente la difficoltà di disporre di forza-lavoro in corrispondenza della sua crescita *per via naturale*. Per la stessa legge del valore, ciò avrebbe avuto un'influenza sui salari, innalzandoli stabilmente. Questo avrebbe determinato una caduta del saggio del profitto e l'impossibilità di procedere oltre sulla via dell'accumulazione. *Un limite alla producibilità della forza-lavoro è quindi un limite alla stessa possibilità di espansione del capitale*. Per raggiungere i suoi stessi scopi sociali, il capitale è stato così ben presto costretto ad agire sistematicamente sullo stesso modo di produrre, e a far sì che la *forza d'espansione del capitale non venisse a trovarsi in contrasto con la grandezza della forza-lavoro disponibile*. Ed è qui che sono *stabilmente* entrate in ballo le innovazioni tecniche della produzione, che hanno finito col diventare l'«essenza» stessa della produzione capitalistica. Come sottolineò acutamente già nel 1690 William Petty, uno dei padri fondatori dell'economia, «introdurre la semplificazione delle arti [espressione con la quale ci si riferiva allora alla riorganizzazione tecnica del lavoro] equivale infatti a ciò che gli uomini vanamente speravano dalla poligamia. Infatti, un uomo solo che può svolgere il lavoro di cinque uomini, *ha lo stesso effetto che procreare quattro lavoratori adulti*».¹²

L'innovazione tecnica, in un primo momento, non è altro che la sostituzione di alcuni processi precedentemente svolti dalla forza-lavoro con processi svolti da altre forze: naturali, elettriche, meccaniche, chimiche o elettroniche ecc., resa possibile dallo sviluppo della scienza e

dalla sua applicazione ai processi produttivi, oltrech , ovviamente, dalla forma sociale assunta dalla stessa capacit  produttiva.¹³ Con l'innovazione tecnica, una parte della manodopera gi  impiegata viene cio  «liberata» dai propri compiti, ora svolti da congegni meccanici, o da altri intermediari meno costosi del lavoro - e torna cos  a essere *disponibile*. Vale a dire che si riversa sul mercato del lavoro alla ricerca di una nuova occupazione. Questa particolare utilizzazione della forza-lavoro avviene cio  in modo da portare alla continua «creazione» di lavoratori “liberi” impiegabili in nuovi processi produttivi, ben al di l  della misura resa possibile dal naturale accrescimento della popolazione e dal tollerabile allungamento della giornata lavorativa. *Il limite rappresentato dalla quantit  di forza-lavoro disponibile viene in tal modo sistematicamente abbattuto*, e l'accumulazione capitalistica pu  coerentemente assumere la forma di un'accumulazione potenzialmente *illimitata*, perch  il capitale «figlia» lavoratori ben pi  massicciamente di quanto non facciano le madri per via naturale.

L'innovazione tecnica si presenta quindi come un elemento intrinseco della stessa produzione capitalistica perch : 1) accresce direttamente il profitto abbattendo i costi di produzione; 2) accresce indirettamente il profitto, rimuovendo il limite oggettivo all'accumulazione rappresentato dalla quantit  di volta in volta finita della forza-lavoro disponibile; 3) accresce direttamente il profitto aumentando enormemente la quantit  di prodotti vendibili.   vero che per essere effettivamente venduti, questi prodotti aggiuntivi dovranno essere offerti ad un prezzo decrescente. Ma questo elemento, lungi dal porre un freno all'innovazione, tender  a sollecitare una continua *rincorsa innovativa*, con la quale il capitale stesso cercher  di recuperare ricorrentemente un anticipo nell'abbattimento dei costi, rispetto alla conseguente caduta dei ricavi. Giungiamo cos  a un quesito essenziale.

Che fine fa la forza-lavoro resa disponibile?

Il processo sopra descritto è stato a suo tempo ampiamente analizzato dagli economisti classici.¹⁴ E fin da allora ci si è posti apertamente un problema: che fine fanno i lavoratori sostituiti dalle macchine? Abbiamo visto che uno dei *motivi* per i quali il capitale «libera» lavoro è quello di poter tornare a impiegarlo nel processo di ampliamento della produzione di merci, perché questo impiego produce ciò che per esso è l'arricchimento. Ma può questo obiettivo essere sempre pacificamente perseguito, o talvolta emergono delle difficoltà? A questa domanda non si può fornire una risposta coerente senza una piena comprensione del *processo circolare* che lega la produzione al consumo e che dal consumo conduce nuovamente alla produzione. Per questo, dopo aver riassunto il problema così come è stato svolto dall'economia classica, torneremo a rielaborarlo anche in una maniera più facilmente accessibile.

La tendenza degli economisti ortodossi è stata in genere quella di riconoscere la possibilità dell'emergere di difficoltà, ma - al pari di quanto faceva l'ex dirigente sindacale da noi citato in apertura - di considerarle come meramente transitorie. Si veda ad esempio quanto scrisse J.-B. Say, all'inizio del secolo scorso: «Quando una nuova macchina, o in generale un metodo speditivo qualunque, rimpiazza un lavoro umano già in attività, una parte delle braccia industriose, il servizio delle quali è utilmente supplito, rimangono *momentaneamente* senza lavoro (...). Ma ordinariamente la moltiplicazione di un prodotto (che consegue all'introduzione della macchina) ne fa ribassare il prezzo: il buon mercato ne estende l'uso, e la sua produzione, quantunque divenuta più speditiva, *non tarda a occupare più lavoranti di prima.*»¹⁵

Ecco dunque che, secondo quella che è conosciuta come «teoria della compensazione», la disoccupazione si presenta solo come evento

congiunturale, e all'interno di un processo di arricchimento sociale che implica sì un problema, ma che si risolve da sé.

Ora, questa descrizione corrisponde indubbiamente a quanto è accaduto nelle fasi nelle quali il capitale è stato in grado di riprodursi normalmente, e ha incontrato solo delle difficoltà transitorie. Ma cancella a priori l'eventualità che emerga una situazione negativa alla quale il capitale stesso non sia più in grado di dare una risposta coerente, dimostrando così una propria limitatezza strutturale.

Nel corso delle crisi, però, la fiducia nella possibilità di trovare una soluzione in genere recede, e il pessimismo prende il sopravvento. Per questo Ricardo, che riflette a lungo sull'argomento, oscillò tra opposte conclusioni. E nell'ultima edizione dei suoi *Principi*, scritta dopo una grave crisi e dopo l'esplosione del luddismo, avanzò le seguenti osservazioni: «Sin dal momento in cui cominciai a prestare attenzione alle questioni di economia politica, fui dell'opinione che l'applicazione di macchine a qualsiasi ramo della produzione avrebbe avuto l'effetto positivo di risparmiare lavoro, accompagnato solo dall'inconveniente transitorio di spostare l'occupazione del capitale e del lavoro da un'utilizzazione all'altra (...). Ritenevo che non sarebbe intervenuta alcuna riduzione dei salari, perché *i capitalisti avrebbero avuto il potere di domandare e occupare la stessa quantità di lavoro di prima*, anche se avrebbero dovuto occuparlo nella produzione di nuove, o per lo meno differenti, merci. Se, con l'incremento del macchinario, un data quantità di lavoro forniva una quantità quadrupla di merci, e la domanda di quelle merci fosse solo raddoppiata, alcuni lavoratori sarebbero stati licenziati da quella produzione; poiché però il capitale che li occupava esisteva ancora,¹⁶ ed era interesse di coloro che li occupavano usarlo produttivamente, sembrava a me che essi sarebbero stati impiegati nella produzione di qualche altra merce utile alla società, *per la quale non*

sarebbe mancata una domanda (...). Il mio errore scaturiva dalla convinzione che ogni qualvolta il reddito netto della società cresceva, il suo reddito lordo sarebbe cresciuto; ora trovo invece più giusto riconoscere che il fondo dal quale i proprietari fondiari e i capitalisti derivano il loro reddito può crescere, mentre l'altro, dal quale le classi lavoratrici dipendono può diminuire. Da ciò consegue, se sono nel giusto, che la stessa causa che può determinare un aumento del reddito netto del paese, può allo stesso tempo rendere la popolazione superflua, e peggiorare le condizioni dei lavoratori (...). Tutto quello che cerco di dimostrare è che la scoperta e l'uso delle macchine può intervenire con una *diminuzione del reddito lordo*; e ogni qualvolta ciò accade, comporterà un danno per le classi lavoratrici, poiché una parte di esse sarà estromessa dal lavoro e diverrà *superflua* in rapporto ai fondi che possono occuparla». ¹⁷

Ricardo, a dire il vero, al di là di questo importantissimo accenno non andò. Non affrontò cioè il problema in maniera risolutoria, e anzi, da molti punti di vista, rimase su posizioni sostanzialmente analoghe a quelle di Say, alle quali aveva prima apertamente aderito. Tanto è vero che l'economia politica ortodossa si sviluppò, nel corso del secolo successivo, prestando una scarsa attenzione al problema in questione.

Un contributo verso la soluzione venne fornito, come ricorderà Keynes nella sua opera più importante, ¹⁸ da studiosi che furono, però, osteggiati e presto dimenticati. Ricordiamo qui molto succintamente l'indicazione unilaterale fornita da Malthus e poi la riflessione, ben più ricca e articolata, di Marx. Il loro ragionamento può essere sintetizzato come segue. Fintanto che il sistema delle imprese aumenta la propria produttività, è vero che agisce sui propri elementi di costo riducendone il peso, giungendo così ad aumentare il proprio «reddito netto», cioè l'eccedente rispetto ai costi. Ma questi centri di costo si presentano *poi*, al

di fuori dell'impresa, *tra i principali acquirenti dello stesso prodotto*, cioè come l'altro polo indispensabile alla realizzazione di una parte rilevante del «reddito lordo». Quindi, ogni taglio di costi del lavoro che assuma un carattere diffuso e cumulativo porta con sé inevitabilmente il rischio di trasformarsi, in un secondo momento, nella riduzione di una componente essenziale della domanda dalla quale scaturiscono gli stessi ricavi globali, la cui contrazione può spingersi fino al punto di comportare una diminuzione del «reddito lordo». *La diminuzione assoluta di quest'ultimo, che si riscontra nella fase conclusiva del processo, può cioè sopravanzare l'aumento relativo del primo, riscontrabile nella fase intermedia, e quindi può determinare un fallimento nel raggiungimento dell'obiettivo che gli imprenditori, con la loro azione, perseguono. Se questo accade, quella parte dei lavoratori che è stata resa superflua mediante la produzione del reddito netto non potrà tornare a essere occupata, perché già una parte rilevante del prodotto, che è appena stato creato, non ha acquirenti, e quindi appare insensato produrne dell'altro in aggiunta.*

Quando questa situazione si instaura, l'intero processo produttivo subisce una drastica contrazione. Per questo Malthus sosteneva che si dovessero mettere gratuitamente a disposizione delle classi clericali e aristocratiche, che non partecipavano direttamente al processo produttivo, quote crescenti di reddito, in modo da colmare il *divario di domanda* che via via scaturiva dall'aumento di produttività determinato dalla sistematica introduzione delle macchine. Egli teorizzava esplicitamente l'esigenza di un numero crescente di oziosi, la cui funzione sarebbe stata di *consumare* quella parte del plusprodotto che, all'interno del rapporto lavoro salariato-capitale, non sarebbe stato in grado di trovare degli sbocchi. Certo questo consumo avrebbe gravato sul «reddito netto», cioè sul profitto, negativamente, facendo diminuire il suo tasso di crescita. Ma il perseguimento dell'obiettivo di un incremento

del «reddito netto», per non risultare vano, avrebbe dovuto essere contenuto entro i limiti imposti dalla conservazione del «reddito lordo». Questa conservazione, d'altra parte, avrebbe potuto essere garantita solo da una spesa *in consumi* - finanziata col trasferimento di una parte del «reddito netto», tale da assicurare uno sbocco al plusprodotto -, spesa estranea ai capitalisti, ma storicamente congeniale alle classi parassitarie che ad essi si affiancavano, prima della rivoluzione borghese. Malthus aveva dunque sostanzialmente compreso i nessi che, contraddittoriamente, legano i diversi momenti del processo di riproduzione del lavoro all'interno del rapporto capitalistico. Anche se poi, per evitare le crisi, proponeva una soluzione chiaramente reazionaria, ipotizzando che i lavoratori resi superflui dal progresso tecnico dovessero continuare a produrre, come avveniva nel mondo precapitalistico, per mantenere i lussi di quelle classi che non contribuivano in alcun modo alla creazione della ricchezza.

Marx riconobbe la validità di questo aspetto dell'analisi di Malthus e, pur criticandone la soluzione proposta, affrontò il problema in maniera molto più approfondita. Dimostrò così analiticamente la stretta relazione esistente tra il movente accumulativo, lo sviluppo della grande industria e l'emergere ricorrente di problemi di vendita del prodotto, con una corrispondente difficoltà ciclica di reimpiego della forza-lavoro «liberata». La sua teoria dell'esercito industriale di riserva è appunto, da un lato, la rappresentazione del perché l'aumento della forza produttiva del lavoro coincide immediatamente con l'aumento del «reddito netto» (nel linguaggio di Marx «il plusvalore») e, dall'altro, la descrizione del modo in cui questa dinamica determina sistematiche cadute della produzione e dell'occupazione, perché lo stesso meccanismo che sovrintende all'accrescimento del «reddito netto» causa una ricorrente svalorizzazione del «reddito lordo» (nel linguaggio di Marx, «il valore

del capitale complessivo»), che trascina con sé il «reddito netto». Quest'ultimo, pur essendo stato materialmente prodotto, o potendo esserlo, mostra di non riuscire a essere metabolizzato senza una caduta del suo valore conseguente alle difficoltà di vendita, e cioè senza un esito che *contraddice le finalità del capitalista*. Ed è proprio perché incappa in questo esito contraddittorio che il capitalista, quando esplose la crisi, non procede oltre sulla via dell'accumulazione. In questa rappresentazione i due momenti caratteristici del processo di sviluppo capitalistico - la sua tendenza a un'espansione illimitata e la sua specifica limitatezza - sono *entrambi coerentemente presenti*. Diventa così possibile comprendere sia la forza espansiva del capitale, sia le sue difficoltà, cioè i sussulti violenti attraverso i quali esso prende atto della momentanea scomparsa delle condizioni indispensabili a un reimpiego del lavoro superfluo nell'accumulazione.

Ma Marx non si limita a descrivere questo fenomeno di momentanea e ricorrente insorgenza di difficoltà a impiegare nuovamente i lavoratori eccedenti. Egli rappresenta anche, in molti dei suoi scritti, gli effetti *di lungo periodo* che inevitabilmente conseguono al sistematico aumento della produttività del lavoro, e che a suo avviso conducono infine alla dissoluzione del modo di produzione capitalistico. Ad esempio nei *Grundrisse* leggiamo: «nella stessa misura in cui si sviluppa il capitale, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione - della creazione di valori d'uso - e vengono ridotti sia quantitativamente a una proporzione esigua, sia qualitativamente a momento certamente indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e rispetto alla produttività generale derivante dall'articolazione sociale della produzione complessiva dall'altro - produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro

sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico). Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione.¹⁹

Entrando nel merito di questi cambiamenti di lungo periodo, sui quali ci soffermeremo nei prossimi capitoli, è bene però rilevare come, purtroppo, il dibattito sulla disoccupazione sia ancora impantanato al livello al quale si presentò ai tempi di Ricardo, di Malthus e di Say, in barba all'arricchimento sociale nel frattempo intervenuto.

Note

Capitolo terzo

1. «Il valore d'uso di una cosa non riguarda per nulla il suo venditore, ma soltanto il suo compratore» (Marx, *Lineamenti fondamentali cit.*, voi. I, p. 293). Un concetto che Marx sottolinea anche altrove: «Per il lavoratore stesso la capacità di lavoro ha valore d'uso solo in quanto è valore di scambio, non in quanto produce valori d'uso. Valore d'uso il lavoro lo è soltanto per il capitale ed è il valore d'uso del capitale stesso, vale a dire l'attività mediatrice attraverso la quale esso si accresce» (Marx, *Manoscritti del 1861-1863 cit.*, p. 172).
2. Sostiene ad esempio G. Pala nel suo *Il salario sociale*: «Il capitalista può distruggere ogni regolarità dell'occupazione e può secondo il solo suo comodo, arbitrio e interesse momentaneo, alternare il lavoro supplementare più mostruoso con la disoccupazione relativa o totale» (p. 29).
3. K. Marx, *Il capitale, Libro I, Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze 1997²², p. 95.
4. *Ibid.*, p. 12.
5. *Ibid.*, p. 33.
6. Marx, *Manoscritti del 1861-1863, cit.*, p. 163.

Capitolo quarto

1. J. M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, in *Id.*, *The Collected Writings, cit.*, vol. 2, 1971, p. n (trad. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983).
2. *Ibid.*
3. J. M. Keynes, *Economic Possibilities for our Grandchildren*, in *Id.*, *The Collected Writings, vol. 9 cit.*, p. 330 (trad. it. *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, in *Id.*, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Bollati Boringhieri, Torino 1991).
4. Marx, *Il capitale, Libro I cit.*, voi. 1, p. 169.
5. *Ibid.*
6. Marx, *Il capitale, Libro I, Capitolo VI inedito cit.*, pp. 32 seg.
7. *Le forme della coercizione e della libertà sono ovviamente diverse da una epoca storica all'altra. Quello che ad una forma superiore della produzione appare come coercizione, alla forma inferiore può così apparire come libertà. La borghesia non vede ad esempio alcuna coercizione nella libera concorrenza, perché per essa la coercizione economica, non essendo espressione immediata di un potere personale, non appare come forma di costrizione. Quest'ultima riesce cioè ad essere concepita solo nella forma del potere immediato delle persone sulla volontà altrui, del quale la borghesia, combattendo contro il feudalesimo, si è sbarazzata. Ma l'approccio comunista riconosce che la concorrenza produce una forma di coercizione impersonale (materiale), che è necessario superare, mediante un processo di programmazione dell'economia.*
8. Marx, *Lineamenti fondamentali cit.*, voi. I, p. 317.
9. Ci riferiamo qui in particolare all'approccio di tipo polanyiano. Si veda K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1972 (ed. orig. *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York 1944).
10. Marx, *Lineamenti fondamentali cit.*, voi. 2, pp. 182-84.
11. *Ibid.*, p. 19.
12. Keynes, *The Means to Prosperity cit.*, p. 335.
13. J. M. Keynes, *The Characteristics of an Entrepreneur Economy*, in *Id.*, *The Collected Writings, vol. 29*, 1979, p. 89.
14. J. M. Keynes, *Can Lloyd George Do It?*, in *Id.*, *The Collected Writings, vol. 9 cit.*, p. 120.

Capitolo quinto

1. Vedi ad esempio R. Rossanda, *Non gioco più*, in «il manifesto», 1 agosto 1993, p. 11. L'espressione viene sempre più spesso ripetuta sia a destra sia a sinistra, come un fatto che comincia ad assumere la connotazione dell'ovvietà.
2. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren* cit., p. 325.
3. B. Ugolini, intervista a B. Trentin, *Ridurre l'orario di lavoro* cit., p. 2.
4. Si sbaglia quindi quando si sostiene, come fanno in molti, che «nel neo-macchinismo interverrebbe un salto di qualità (perché) per produrre la stessa quantità di merci è richiesto un numero decrescente di lavoratori». Vedi *Lavorare in pochi, lavorare troppo*, in «Il cerchio quadrato», suppl. a «il manifesto», 17 ottobre 1993, p. 3.
5. Marx, *Il capitale*, Libro I, *Capitolo VI inedito* cit., p. 72.
6. Per una chiara formulazione del problema vedi P. Sylos Labini, *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Laterza, Bari 1989, pp. 32 e seg. Il paragrafo è significativamente intitolato: «Le innovazioni tecniche rientrano tra le condizioni necessarie dello sviluppo».
7. G. Turani, *Imprese e banche, ecco i veri rischi*, in «la Repubblica», 25 agosto 1993, p. 3.
8. «Il tema fondamentale è come si può riuscire ad assicurare al paese una politica di sviluppo in una situazione quale quella attuale di scarsità delle risorse» (L. Lama, in «Il Messaggero», 24 novembre 1993, p. 25).
9. J. A. Schumpeter, *Il processo capitalistico*, Boringhieri, Torino 1977, p. 50 (ed. orig. *Business Cycles*, McGraw-Hill, New York 1964, 2a ed. ridotta; 1ª ed. Porcupine Press, Philadelphia 1939, 2 voll.).
10. Sylos Labini, *Nuove tecnologie* cit., p. 41.
11. H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1978, p. 53 (ed. orig. *Labor and Monopoly Capital*, Monthly Review Press, New York 1974). (Nell'occupazione dei restanti 9/10 ha però assunto un peso rilevante, come vedremo, lo stato).
12. W. Petty, *Verbum Sapienti* (1690), in C. II. Hull, *Economic Writings*, Cambridge University Press, Cambridge 1899.
13. È questo un problema che ho ampiamente trattato nelle mie precedenti ricerche sulla riduzione del tempo di lavoro, alle quale rimando il lettore interessato.
14. Qui usiamo l'espressione «economisti classici» per indicare tutta l'economia fino a Ricardo, e quella di «economisti ortodossi» per quell'economia che in genere ha visto le cose con gli occhi della borghesia, nel periodo del suo successivo dominio.
15. J. B. Say, *Trattato d'economia politica*. Biblioteca dell'economista, prima serie, vol. 6, Pomba, Torino 1854, p. 58 (ed. orig. *Traité d'économie politi-que*, Déterville, Paris 1817).
16. L'importanza di questo passaggio logico è confermata da un articolo di L. Stoleru, *Le chômage de prospérité*, apparso su «Le Monde» del 31 ottobre 1986, nel quale Stoleru incorre proprio nell'errore che Ricardo rimproverava a se stesso di aver precedentemente commesso. Leggiamo: «Un'ondata di progresso tecnologico rende inutile tutta una serie di lavori (...). Ma le economie di costi e di tempo di lavoro necessario miglioreranno il potere di acquisto e creeranno altrove nell'economia nuovi campi di attività. (...) La sostituzione della robotica e della telematica al lavoro umano (...) consente di ottenere un valore superiore al salario versato precedentemente (...) Questo valore è disponibile per remunerare chi ha perduto lavoro. La disoccupazione è uno spostamento di attività più che una soppressione di posti di lavoro». 17. D. Ricardo, *The Principles of Political Economy and Taxation* (1817; 3ª ed. 1821), *Everyman's Library*, London 1973, pp. 263-71 (trad. it. *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, ISEDI, Milano 1976). Non ci sembra che il testo giustifichi la lettura che ne fanno C. Freeman e L. Soete, secondo i quali Ricardo avrebbe sostenuto che «benché nel lungo periodo il cambiamento tecnico generi nuova occupazione in sostituzione della perdita di vecchi posti di lavoro, ciò non sempre avviene nello stesso modo, o così rapidamente come desidererebbero (?) i disoccupati e le loro famiglie» (*Lavoro per tutti o disoccupazione di massa?*, Etas Libri, Milano 1994, p. 2; ed. orig. *Work far all or mass unemployment*, Pinter, London 1994).

18. «L'idea che si possa ignorare senza conseguenze la funzione della domanda aggregata è fondamentale per l'economia ricardiana (...) mentre quella alternativa poté vivere solo furtivamente, al di sotto della superficie, nei mondi sotterranei di Karl Marx, Silvio Gesell e del maggiore Douglas » (Keynes, *The General Theory* cit., p. 32).

19. Marx, *Lineamenti fondamentali* cit., vol. 2, pp. 394 e seg.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2018

- Q. nr. 7/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni
Mazzetti

Contro
la barbarie sulla
previdenza



Come un popolo di ignoranti
ha distrutto un patrimonio
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:
SETTEMBRE 2017

